

QUALCHE ULTERIORE CONSIDERAZIONE SU LEONI TEORICO DELLA POLITICA

di Francesco Battegazzorre

Gli scritti raccolti in questo volume attestano una volta di più la varietà e la ricchezza di prospettive da cui può essere indagato il contributo di Bruno Leoni in diversi campi del sapere. Del resto, a partire dalla raccolta di saggi curata da Mario Stoppino nel 1980, e soprattutto con la “riscoperta” di Leoni degli anni ‘90 del secolo scorso, il lascito intellettuale dello studioso torinese è stato oggetto di un’attenzione costante, che si è riversata in un’estesa bibliografia.

In questo quadro, la possibilità di aggiungere qualcosa di nuovo e di originale a quanto è già stato detto è praticamente preclusa. Non tenterò quindi di impegnarmi nella discussione di argomenti che sono già stati ampiamente esaminati, sia sul piano della ricostruzione del pensiero dell’autore, sia su quello della ricezione critica. L’aspetto su cui provo a soffermarmi non è certo rimasto inesplorato ma, se non vado errato, non è tra i più studiati e approfonditi, e forse lascia spazio a qualche ulteriore considerazione. Mi riferisco alla riflessione sull’idea stessa di politica, cui Leoni si dedicò, maturata sullo sfondo di una concezione generale della vita sociale (specialmente nelle sue componenti economica e giuridica) che suggeriva la possibilità di disporre di categorie unitarie per la descrizione e l’interpretazione di aspetti diversi dell’agire umano. Nell’ambito di quelle categorie fondamentali, trascurò qui il postulato della razionalità strumentale, cui pure Leoni aderì senza tentennamenti. Intendo invece soffermarmi sull’evoluzione della concezione della politica a partire dall’utilizzo, da parte dello studioso torinese, della nozione di scambio, che com’è noto

campeggia al centro della sua teorizzazione matura tanto del diritto quanto della politica.

Nel perseguimento di questo obiettivo limitato, ritengo che qualche spunto di interesse si possa ricavare proiettando il contributo di Leoni su quella che è stata indubbiamente una delle fonti di ispirazione del suo modo di accostare il problema, quantomeno dal momento in cui ha preso forma, nella sua traiettoria intellettuale, il contatto con la “scuola austriaca”. Il riferimento è a Mises, e in particolare al Mises de *L'azione umana*, cioè allo sforzo più sistematico di elaborare categorie generali per la spiegazione dei fenomeni sociali¹.

1. *Lo scambio come relazione sociale fondamentale*

Nell'impostazione di Mises il concetto di scambio coincide con quello di azione. Quest'ultima non è infatti altro che “scambio di uno stato di cose per un altro stato di cose”². Lo scambio interpersonale è solo una variante di questa nozione inclusiva, e lo differenzia da quel che Mises denomina scambio “autistico”, cioè un'azione che prescinde dalla collaborazione altrui, e che può essere indifferentemente benefica (come il dono gratuito) o dannosa per altri (come il furto o l'assassinio). Lo scambio interpersonale è dunque essenzialmente cooperativo, bilaterale o multilaterale. Ma ciò non significa che la relazione si regga su basi egualitarie. Al contrario, lo scambio include il potere e la coercizione, cioè rapporti intrinsecamente asimmetrici. Quel che accomuna

¹ Sulla teoria politica di Leoni gli scritti da cui ho tratto nel tempo le indicazioni più preziose sono quelli di Stoppino, che di Leoni fu allievo diretto. Cfr. in particolare la lunga introduzione alla raccolta di saggi leoniani, dal titolo *L'individualismo integrale di Bruno Leoni*, anteposta agli *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, originariamente pubblicati da Giuffrè (Milano, 1980), e ora riproposti da Rubbettino (Soveria Mannelli, 2009); v. anche l'introduzione di Stoppino alla successiva raccolta di saggi di B. LEONI, *Le pretese e i poteri: le radici individuali del diritto e della politica*, Milano, Società Aperta, 1997, pp. v-xxii, e il saggio più volte rielaborato *Potere e potere politico nel pensiero di Bruno Leoni*, ora in M. STOPPINO, “Potere ed élites politiche”, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 201-236. Sul rapporto intellettuale tra Mises e Leoni v. specialmente A. MASALA, *Bruno Leoni e l'Austro-liberalismo*, in A. MASALA (a cura) “La teoria politica di Bruno Leoni”, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 113-131 e, dello stesso autore, *Su alcune differenze tra Mises e Leoni*, in L. INFANTINO, N. IANNELLO (a cura), “Ludwig von Mises: le scienze sociali nella grande Vienna”, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 243-258.

² L. VON MISES, *L'azione umana*, Torino, Utet, 1959, p. 188.

gli scambi interpersonali, simmetrici o asimmetrici che siano (Mises distingue tra vincoli contrattuali e vincoli egemonici), è la volontarietà: in entrambi i casi i soggetti che entrano nella relazione scelgono di farlo. L'implicazione che possiamo derivare da questa concettualizzazione è che l'azione volontaria che dà luogo allo scambio interpersonale non è necessariamente libera (nel senso della libertà negativa): *coactus voluit sed voluit*. Il punto fondamentale è che l'azione si compone in uno schema di cooperazione interindividuale o sociale, e che quindi ciascuna delle parti che vi concorre ottiene qualcosa dall'altra o dalle altre.

Non saprei dire se, nel momento in cui Leoni introduce il concetto di scambio per formulare la sua interpretazione del diritto, prima, e poi della politica, abbia avuto come riferimento la concettualizzazione di Mises, o abbia semplicemente esteso ad altri ambiti una nozione comune nell'analisi economica. Si può però osservare che, nella lunga recensione con cui egli accoglie la pubblicazione di *Human Action*, viene sottolineata la capacità della teoria economica di diventare "la scienza di ogni specie di azione umana"³, che equivale ad affermare in via preliminare la possibilità stessa dell'estensione.

È vero, peraltro, che Leoni utilizza raramente il concetto di scambio nell'elaborazione della sua teoria del diritto, ma la trattazione della nozione di "pretesa", sia nelle pagine delle *Lezioni di filosofia del diritto*, sia nel successivo saggio *Diritto e politica*, in cui spicca il parallelismo con la sua concezione matura della politica, lo introduce implicitamente⁴. Del resto, tale parallelismo, che ha come matrice l'idea dello scambio economico, riflette una ben definita impostazione metodologica, che rifugge da ogni forma di reificazione. Il diritto e la politica, come l'economia, non sono "cose" distinte, dati direttamente ricavabili dall'esperienza; sono aspetti dell'agire umano concretamente intrecciati tra di loro, distinguibili e trattabili teoricamente solo per via di astrazione e di analisi. Così, la medesima relazione sociale concreta, che lo studioso di economia interpreterà come scambio di beni e/o di servizi,

³ B. LEONI, *Una recensione a von Mises*, in "L'Industria", 1950, n. 3, pp. 469-475, ora in B. LEONI, "La sovranità del consumatore", Roma, Ideazione, 1997, pp. 51-64, p. 55.

⁴ Cfr., tra gli altri, M. STOPPINO, *L'individualismo integrale di Bruno Leoni*, cit., specialmente pp. 17-18; C. LOTTIERI, *Prefazione a B. LEONI, "Lezioni di filosofia del diritto"*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 21.

lo studioso di diritto la potrà/dovrà interpretare come scambio di pretese, e lo studioso di politica come scambio di poteri. In altre parole, il parallelismo è il frutto dell'adozione di uno schema cognitivo che disseziona l'agire, quale si presenta all'osservazione, sulla base di punti di vista diversi: quello economico, quello giuridico e quello politico. Il paradigma dello scambio offre la categoria che, allo stesso tempo, unifica formalmente i punti di vista e li differenzia contenutisticamente tra di loro.

L'applicazione generalizzata del modello dello scambio è dunque al centro della proposta teorica sia di Mises sia di Leoni, almeno per quel che riguarda le relazioni interpersonali (allo scambio autistico Leoni non è interessato). Tale centralità presuppone, tuttavia, la messa a punto di alcuni passaggi di importanza fondamentale per la teorizzazione dell'azione umana. La nozione di scambio, come si è osservato in precedenza, reca con sé l'idea di una relazione mutuamente benefica, apportatrice di vantaggi per tutte le parti coinvolte. Ciò comporta, per chi intenda servirsene come schema fondamentale per l'interpretazione della realtà, di affrontare due problemi che hanno rilievo diverso, ma sono comunque delicati. Il primo problema, di importanza capitale, richiede di fare i conti con le relazioni interpersonali che non obbediscono allo schema, traducendosi, per coloro che ne sono coinvolti, in svantaggi o danni. Il secondo mette in gioco il tema dell'eguaglianza, in conseguenza del fatto che relazioni interpersonali o sociali reciprocamente vantaggiose possono apportare alle parti benefici anche molto sbilanciati, se valutati dal punto di vista di un qualche criterio di misurazione. La soluzione avanzata per il primo problema può avere ricadute significative sul modo di affrontare il secondo, ma i due vanno trattati distintamente. In queste pagine mi concentro sul primo problema, rimandando il secondo ad altra occasione.

2. *Guerra e "società"*

L'affermazione di un sistema di cooperazione sociale è per Mises il frutto dell'evoluzione, e si fonda sulla capacità della ragione umana di riconoscerne i vantaggi. Tuttavia, dal punto di vista analitico la nozione di società è il risultato di un'operazione dicotomica: se essa indica concorso e collaborazione tra gli individui, al suo opposto stanno

il conflitto e la violenza. In quest'ottica, società e guerra sono l'uno la negazione dell'altro⁵. Il problema che Mises deve risolvere è di elaborare teoricamente il passaggio dalla guerra alla società, espungendo la violenza dal sistema degli scambi interpersonali: cioè, appunto, il problema delle relazioni reciprocamente dannose, o quantomeno dannose per una delle parti.

La soluzione proposta da Mises consiste nell'ingresso sulla scena della politica, intesa come stato e governo. Lo stato ha il monopolio dell'azione violenta, e non è altro che un apparato coercitivo, il cui compito consiste nella "preservazione delle relazioni pacifiche tra gli uomini". Poiché qualsiasi aggregato umano è esposto alla minaccia di condotte aggressive da parte dei suoi membri, un assetto stabile di cooperazione sociale – una "società" – deve avere dispositivi atti a reprimere i comportamenti che la mettono a repentaglio. Scrive Mises: "Nella dura realtà, la cooperazione sociale pacifica è impossibile se non si prendono disposizioni per prevenire e sopprimere l'azione antisociale da parte degli individui e dei gruppi refrattari". E aggiunge che designare il governo come un "male nel connotato morale del termine" è un "giudizio arbitrario di valore"⁶. Il governo è semplicemente necessario, poiché è il mezzo per estirpare la violenza dai rapporti sociali, concentrandola in un apparato che se ne serve per presidiare la continuità della collaborazione sociale.

Osservo che la funzione repressiva costituisce agli occhi di Mises il cuore dell'attività governativa, e si esaurisce in essa. Lo stato è nient'altro che esercito e polizia. Che possano darsi altre attività – istruzione, trasporti, sanità ecc. – che fanno capo all'autorità politica non modifica il punto di vista dell'autore, giacché "tali attività sono solo incidentali nella concezione di uno stato. Qualunque altra funzione

⁵ Scrive MISES (*L'azione umana*, cit., p. 163): "Non tutte le relazioni interumane sono relazioni sociali. Allorché gruppi di uomini si assalgono l'un l'altro in una guerra di sterminio totale, allorché gli uomini si combattono senza misericordia come fanno quando eliminano animali e piante perniciosi c'è, tra le parti in lotta, relazione mutua ed effetto reciproco, ma non società. La società è azione congiunta e cooperazione in cui ogni partecipante vede nel successo dell'altro un mezzo per il successo proprio". Ho dovuto modificare la versione italiana, imprecisa, basandomi sull'originale (L. VON MISES, *Human Action*, San Francisco, Fox & Wilkes, 1963, 4° ediz., p. 169).

⁶ Cfr. VON MISES, *L'azione umana*, cit., p. 690. Per la citazione precedente, cfr. p. 145.

possa assumere, lo stato è sempre caratterizzato dalla costrizione e dalla coercizione che esercita⁷.

Ora, se passiamo a esaminare il modo in cui il problema dell'azione antisociale è accostato da Leoni, possiamo innanzitutto constatare l'identità dei punti di partenza. Anche Leoni, come Mises, introduce la distinzione secca tra guerra e società. Quest'ultima, infatti, è coesistenza pacifica: e quindi "il concetto di società (...) appare correlativo a quello di guerra"⁸. Perché una società sussista occorre che le azioni degli individui siano tra loro compatibili, cioè che non siano rivolte all'eliminazione o alla menomazione di altri.

Se mettiamo a confronto le due posizioni, possiamo constatare i punti di coincidenza e quelli di differenziazione. Quanto ai primi, per entrambi gli autori la contrapposizione isola due tipi ideali, utili per impostare l'analisi, e non va dunque intesa come la descrizione di stati di cose del mondo reale. Tuttavia, e qui vengo alle differenze, la posizione di Leoni è più radicale di quella di Mises, poiché lo studioso italiano, pur non giungendo a negare che la situazione di guerra possa essere attenuata e, per dir così, "socializzata" dalla presenza di regole giuridiche o quasi-giuridiche, accentua il ruolo che nella guerra assumono altri tipi di regole: diversamente da quelle che contraddistinguono una società, qui sono in opera soprattutto regole strategiche, tecniche, il cui obiettivo è – all'opposto di quelle propriamente giuridiche – di rendere *imprevedibile* il comportamento dei soggetti⁹. La radicalità della contrapposizione società/guerra è ripresa in seguito da Leoni in forma leggermente diversa, poiché uno dei due termini non è più la "società", ma lo "stato": ora è quest'ultimo che identifica "la 'situazione' di pace, di ordine e di sicurezza, ossia una situazione positiva, universalmente apprezzata"¹⁰.

La compatibilità delle condotte, che Leoni chiama aspetto sociale "puro", può essere declinata negativamente, nel senso che le relazioni tra gli individui possono essere intese come semplice non interferenza reciproca. Si tratterebbe evidentemente anche in questo caso di una forma di collaborazione, sia pure, appunto, caratterizzata da non-

⁷ VON MISES, *Lo stato onnipotente*, Milano, Rusconi, 1995, p. 72.

⁸ B. LEONI, *Lezioni di dottrina dello stato*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 163.

⁹ B. LEONI, *Lezioni di dottrina dello stato*, cit., pp. 169-172.

¹⁰ B. LEONI, *Diritto e politica*, cit., p. 334.

azione, o astensione dall'agire; ma Leoni non si accontenta di costruire la compatibilità delle condotte su nozioni amorfe come la (non) interferenza o la (non) ostruzione. La compatibilità delle condotte si instaura sulla "previsione sulla condotta *non ostile* degli individui appartenenti a detta società"¹¹. E subito dopo torna sul tema, richiamando ancora l'ostilità e aggiungendovi il danno: l'aspetto sociale puro consiste nello stato di cose per cui ciascuno si astiene da comportamenti ostili o dannosi verso gli altri.

L'interpretazione di questa posizione, a mio giudizio, non può essere equivocata. È evidente infatti che azioni che, nella ricerca di vantaggi per chi le compie, possono generare perdite o danni per altri sono parte integrante di qualsiasi "società", e campeggiano specialmente nelle forme concorrenziali e più in generale nelle relazioni competitive che si possono instaurare in qualsiasi ambito della vita sociale. L'interferenza reciproca è inevitabile, ed è anche relativamente indipendente dalle intenzioni; così com'è inevitabile che si riveli talvolta dannosa, e persino ostile: essa non può essere espunta da un qualsiasi assetto sociale ordinato. La conclusione cui dobbiamo giungere è dunque che con quella mossa teorica Leoni persegue un altro obiettivo: non si tratta cioè di eliminare da una "società" le condotte dannose od ostili, ma quantomeno di privarle di uno strumento peculiare qual è la violenza.

3. *Alla ricerca della "politicità"*

La soluzione del problema va ricercata, come in Mises, nell'aspetto politico di una società. E, come in Mises, quella che Stoppino chiamò la prima definizione della politica punta sul ruolo del governo e della coercizione. Ma il modo in cui Leoni giunge a questa concezione della politica passa attraverso l'individuazione di un certo tipo di decisione, che viene anche in questo caso enucleata dal confronto con la sfera economica. Mentre in quest'ultima la decisione (di produrre, di comprare o vendere, di consumare, ecc.) è il frutto di una scelta che vincola soltanto l'individuo che la compie, esistono decisioni che, quali che siano i soggetti che le prendono, sono collettive, nel senso che valgono

¹¹ B. LEONI, *Lezioni di dottrina dello stato*, cit., p. 164, corsivo mio.

per un intero gruppo, e pretendono di essere rispettate anche da coloro che, essendo membri del gruppo, non hanno partecipato alla procedura decisionale o, pur avendovi partecipato, considerano indesiderabile l'esito della procedura.

Le decisioni di gruppo non sono sempre politiche nel significato convenzionale del termine, ma molte decisioni politiche in questo senso sono appunto decisioni di gruppo. Esse si impongono ai membri recalcitranti mediante il ricorso alla compulsione. Questa caratteristica, scrive Leoni, "favorisce l'identificazione delle decisioni politiche con *le decisioni di gruppo raggiunte in base a qualche procedimento coercitivo*", e può quindi portare alla conclusione per cui il potere politico consiste nella "*possibilità, che hanno gli individui, di far coincidere le proprie scelte personali con le decisioni di gruppo nell'ambito del gruppo a cui esse appartengono*". Quel che chiamiamo "stato" non è altro che il soggetto cui fanno principalmente capo le decisioni politiche così intese¹².

A dispetto della diversità del modo di procedere, dunque, questa concezione della politica non si distanzia da quella avanzata da Mises: per entrambi l'aspetto politico della società ha il suo nucleo portante nella coercizione, intesa come minaccia e/o uso effettivo della violenza. Una "società" prende forma nel momento in cui il ricorso a questo strumento viene sottratto al controllo individuale, e viene confinato in una sede apposita qual è il governo.

È indubbio che Leoni non sia rimasto soddisfatto di questo primo modo di giungere al nocciolo della "politicità", dal momento che, com'è noto, giunse più tardi a una diversa formulazione, su cui mi soffermerò tra poco. Si può però sospettare che non sia stato soddisfatto allo stesso modo della proposta di Mises, visto che, se non vado errato, nei suoi scritti sulla politica non vi fa cenno. In particolare, Leoni non dà mai l'impressione di considerare lo stato o il governo il garante ultimo della continuità della cooperazione sociale, che invece Mises sottolinea in più luoghi. Quel che Mises teme è lo "stato onnipotente", non lo stato in quanto tale, a cui attribuisce, come abbiamo visto, un ruolo fondamentale per l'esistenza stessa di una "società".

¹² B. LEONI, *Natura e significato delle decisioni politiche*, originariamente in "Il Politico", 1957, n. 1, pp. 3-26, ora in "Scritti di scienza politica e teoria del diritto", cit., pp. 118-119, corsivi nell'originale.

Del resto, la concezione della politica del pensatore austriaco è esposta alla critica da più di un angolo visuale. In primo luogo, l'esistenza della struttura politica di una società è appesa a un abbozzo di spiegazione funzionale – lo stato viene in essere per tutelare la cooperazione sociale – che nessun individualista metodologico si sentirebbe di sottoscrivere, ma che sarebbe considerata insufficiente o inadeguata anche da studiosi di diverso orientamento metodologico. In secondo luogo, l'appiattimento dell'azione del potere politico sulla sola coercizione, e la conseguente sottovalutazione del complesso di attività diverse dalla messa in atto di misure coattive che fanno capo alle istituzioni di governo, è difficilmente sostenibile. Identificare nello stato niente più di un apparato coercitivo, e metterlo al servizio della libera cooperazione sociale, è un apriorismo che non è meno discutibile del metterlo invece al servizio della classe dominante¹³.

L'opzione di Leoni di puntare, ai fini dell'enucleazione di ciò che è "politico", sulla decisione collettiva assistita dalla coercizione appare a prima vista meno vulnerabile. Lo prova il fatto che, a conclusioni analoghe, sono giunti in modo indipendente altri autori che hanno apportato contributi di primo piano allo sviluppo della scienza politica contemporanea. Su questo punto non bisogna lasciarsi ingannare da questioni terminologiche, e guardare alla sostanza. Giovanni Sartori, per esempio, ha individuato il tratto distintivo della politica nella sede deputata alla presa di "decisioni collettivizzate sovrane", cioè quelle decisioni "alle quali è più difficile sottrarsi, sia per la loro chiusura territoriale come per la loro intensità coercitiva"¹⁴. E va intesa come la messa a fuoco dello stesso fenomeno la "legge dell'esclusione conser-

¹³ Si pensi all'ambivalenza iscritta nella nozione misesiana di comportamento antisociale. Nella Gran Bretagna della seconda metà del XIX secolo "era comune per i datori di lavoro, appoggiati dall'intera stampa capitalista, denunciare l'atteggiamento antisociale dei leaders sindacali, accusandoli di minacciare la legge e l'ordine e di introdurre 'il regno della violenza', e dichiarare che gli interessi 'reali' dei lavoratori stavano nella pacifica cooperazione con i datori di lavoro": E.H. CARR, *The Twenty Years' Crisis 1919-1939*, London, Palgrave Macmillan, 2016, p. 77 (ed. orig. 1939). Senza addossare a Mises la responsabilità di condividere posizioni simili, si può certamente riconoscere nella sua impostazione, come anche in quella di Leoni, l'adesione al postulato dell'armonia degli interessi, che porta a sottovalutare e minimizzare le ragioni del conflitto negli intercorsi sociali.

¹⁴ G. SARTORI, *Cosa è 'politica'?*, in G. SARTORI, "La politica. Logica e metodo nelle scienze sociali", Milano, SugarCo, 1979, p. 208.

vatrice” formulata dal filosofo politico francese Bertrand de Jouvenel¹⁵. Infine, si può ricondurre alla decisione collettiva di Leoni anche l’identificazione della politica con i processi che si traducono in una “allocazione imperativa di valori per un’intera società”, che si deve allo scienziato politico canadese David Easton¹⁶, dove il riferimento all’imperatività evoca anch’esso il ruolo della coercizione.

Ma Leoni intese la sua prima definizione del potere politico come provvisoria, proseguì la riflessione sul tema, e approdò a una seconda definizione, che ignora la questione della decisione collettiva e fonda la politica sullo scambio di poteri interindividuale. Ed è a questa che dobbiamo ora accennare brevemente.

Lo schema di ragionamento che porta Leoni a concepire la politica come scambio di poteri “orizzontale” tra gli individui è racchiuso in poche pagine, ma in quelle pagine vengono compiuti tre passaggi che occorre tenere distinti analiticamente. Il primo passo consiste nella negazione della unilateralità dei flussi di potere all’interno di uno “stato”. Una volta ridefinito quest’ultimo come una “costellazione di poteri”, egli infatti aggiunge l’importante precisazione secondo la quale tali poteri “*non si esercitano mai in una sola direzione*”¹⁷. I rapporti potestativi tra i governanti e i governati sono bilaterali: e se quelli che scendono dall’alto verso il basso appaiono preponderanti, ciò non dovrebbe oscurare i flussi che operano nel senso opposto, in cui sono i governati a esercitare influenza sui governanti. Ma questa intuizione, che di per sé stessa non nega la verticalità delle relazioni di potere all’interno di uno “stato”, nel senso appunto della preminenza dei flussi potestativi che fanno capo al governo¹⁸, slitta rapidamente in una affermazione assai meno convenzionale.

Prende forma qui il secondo passo, che consiste nel riportare allo

¹⁵ B. DE JOUVENEL, *The Pure Theory of Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963. La “legge dell’esclusione conservatrice” consiste nella necessità, a fronte di proposte tra di loro incompatibili a livello del gruppo, di disporre di una procedura per selezionarne una e imporla a tutto il gruppo, escludendo tutte le altre.

¹⁶ D. EASTON, *A Systems Analysis of Political Life*, New York, John Wiley & Sons, 1965.

¹⁷ B. LEONI, *Diritto e politica*, cit., p. 335, corsivo nell’originale.

¹⁸ Leoni scrive che coloro che comandano (i governanti) prestano a loro volta obbedienza, “almeno in certi rispetti ed *entro certi limiti*, a coloro che *normalmente* non comandano, ma obbediscono”: B. LEONI, *Diritto e politica*, cit., p. 335, corsivi miei.

stesso piano il potere dei governanti e quello dei governati. La messa a fuoco di quest'ultimo non è più concepita come una correzione a una visione troppo unilaterale della distribuzione del potere (politico) in una società, ma è il preludio alla sottolineatura della reciprocità dei rapporti tra i due soggetti. Benché Leoni non usi quest'espressione, si può affermare che con il secondo passo viene affermato il mutuo condizionamento tra i due poteri. Leoni parla a questo riguardo di un rapporto di complementarità, che può essere riportato sotto l'ombrello della nozione di scambio. "Il fenomeno dello 'scambio' del potere sta (...) alla base degli 'stati'"¹⁹.

Il terzo e decisivo passaggio è già contenuto, *in nuce*, nel passo appena riportato. La locuzione secondo cui qualcosa sta "alla base" di qualcos'altro, infatti, non ha un'interpretazione univoca. Essa potrebbe essere intesa come la descrizione di uno stato di cose – l'influenza reciproca tra governanti e governati – che organizza e anima le dinamiche quotidiane in cui si esprime il funzionamento di un assetto politico stabile. Ma Leoni si spinge oltre. Lo scambio di poteri tra governanti e governati, in base ai principi dell'individualismo metodologico, rientra pur sempre nella matrice dello scambio interindividuale; ma è uno scambio tra individui "situati", cioè collocati in uno schema di ruoli. Per Leoni è indispensabile interrogarsi sul modo in cui la "situazione" viene in essere: e la soluzione a portata di mano consiste nel trasferire l'idea dello scambio di poteri al contesto di individui "non situati", nudi per dir così. A questi individui, privi come sono di tratti distintivi diversi dall'appartenenza alla specie umana, può essere attribuita una classe di fini generalizzabile, qual è la tutela di beni fondamentali, preliminari a qualsiasi altro fine si intenda perseguire. Così, Leoni può giungere alla conclusione che "il potere politico è (...) la possibilità di ottenere rispetto, tutela o garanzia dell'integrità e dell'uso di beni che ogni individuo considera fondamentali e indispensabili alla propria esistenza"²⁰. La situazione che chiamiamo "stato" si basa sullo scambio di questi poteri che sono originari, nel senso che questo scambio è il fondamento, il nucleo da cui scaturisce. Con questa mossa, un'osservazione importante, ma non tale da ridefinire la visione convenzionale della politica, qual è quella del potere dal basso, dei governati sui governanti, diventa la pre-

¹⁹ B. LEONI, *Diritto e politica*, cit., p. 335.

²⁰ B. LEONI, *Diritto e politica*, cit., p. 337.

messa di una concezione della politica certamente ingegnosa e innovativa, anche se discutibile.

Infatti, se prendiamo in considerazione i tre passaggi mediante i quali Leoni giunge alla propria concezione matura del potere politico, si deve constatare che, mentre i primi due sono pienamente riconducibili a una matrice teorica di orientamento empirico²¹ – cioè sono traducibili in ipotesi controllabili sulla base dell’osservazione – non si può dire lo stesso del terzo. Nel passaggio dallo scambio di poteri tra governanti e governati allo scambio di poteri originario, attuato da individui “non situati”, si può intravedere il fascino delle dottrine contrattualistiche, ma non si può rintracciare il punto di approdo di un ragionamento che obbedisce alle leggi della logica dimostrativa. Il passaggio è integralmente frutto di speculazione, e può essere accolto o respinto solo sulla base della forza persuasiva che si è disposti a riconoscervi²². La sua distanza logica dai passaggi precedenti è ben evidenziata dal fatto che ne viene annientata la possibilità stessa di conservare la linea di demarcazione tra governanti e governati.

Antonio Masala osserva, a questo riguardo, che nell’elaborazione della sua concezione matura della politica Leoni ha tratto ispirazione dall’idea del processo spontaneo nella formazione delle istituzioni²³. Condivido la tesi che questo sia lo sfondo nel quale il pensatore torinese intendeva collocare la sua proposta teorica, ma il percorso compiuto resta lontano dall’obiettivo. Lo scambio di poteri interindividuale, così come lo scambio di pretese su cui Leoni impianta la sua teoria del diritto, possono costituire la microfondazione del processo da cui si svi-

²¹ L’intuizione riguardante il potere dei governati sui governanti non è, di per se stessa, particolarmente originale, e lo stesso si deve ammettere per la messa a fuoco delle relazioni di complementarità tra i due poteri. Lo stesso Leoni cita al riguardo le osservazioni di Aristotele. Per quel che riguarda i contemporanei, basterà ricordare l’importanza dell’individuazione del cosiddetto “meccanismo delle reazioni previste” da parte di C.J. FRIEDRICH (*Constitutional Government and Democracy*, Boston, Gill & Co., 1941), che è inteso appunto, tra l’altro, come un contropotere dal basso che condiziona e limita l’azione di governo.

²² Devo esprimere qui la mia perplessità rispetto all’interpretazione che ne dà Mario Stoppino, ossia che questa seconda definizione del potere politico individui, come la prima, un aspetto empiricamente rilevante della politica (M. STOPPINO, *L’individualismo integrale di Bruno Leoni*, cit., p. 57). Noto però, come vedremo tra poco, che egli attingerà dai primi due passaggi, e non dal terzo, elementi utili al proprio lavoro teorico.

²³ A. MASALA, *Su alcune differenze tra Mises e Leoni*, cit..

luppa il complesso organizzativo della politica che chiamiamo stato (e il suo ordinamento giuridico), ma il salto qualitativo che è implicato in quel processo resta privo di una spiegazione soddisfacente. La tutela dei beni fondamentali a cui è chiamato a provvedere un governo, così come la pretesa soddisfatta sulla base della decisione di un giudice, non possono essere ricondotti all'azione di individui "non situati" nel senso sopradetto. La spiegazione dell'emergenza di un'istituzione a partire dalle interazioni individuali non può essere considerata adeguata, se si conosce soltanto il punto di partenza e il punto di arrivo, e non si provvede a un'articolata concettualizzazione dei meccanismi che portano a una particolare configurazione istituzionale e non a un'altra, diversa e alternativa. Perché lo scambio di poteri originario, in cui dovremmo riconoscere un tratto universale della politica, approda a un certo punto alla configurazione istituzionale dello stato moderno di matrice europea, e non si è sviluppato in altre direzioni, per esempio nella forma della città-stato o in quella dell'impero burocratico centralizzato²⁴?

In quest'ottica, si comprende che Mario Stoppino, sul pensiero del quale l'influenza di Leoni è stata indubitabile, abbia accolto nell'elaborazione della sua proposta teorica soltanto i primi due passaggi su cui ci siamo soffermati poco sopra: il riconoscimento dei flussi di potere dei governati sui governanti e, sia pure riformulandola, l'idea del reciproco condizionamento tra i due tipi di potere. Nello schema concettuale predisposto dallo scienziato politico pavese l'intuizione di Leoni viene fatta propria in quelli che Stoppino definisce "poteri minimi politicamente rilevanti", ossia il condizionamento stabile esercitato sull'autorità politica dal complesso dei governati: una formulazione nella quale l'espressione "minimi" sta appunto a indicare la sfera dei valori tutelati da tali poteri²⁵, che corrisponde ai beni fondamentali di cui parla Leoni.

Ma Stoppino, al di là di quel che si è detto alla nota 22, non ha ritenuto proficuo accogliere, nemmeno come orientamento teorico ge-

²⁴ È chiaro che la critica è rivolta allo stadio a cui Leoni fu costretto dalla morte prematura ad abbandonare il suo progetto intellettuale. Non possiamo purtroppo sapere se e in che modo quell'intuizione sarebbe stata sviluppata in seguito.

²⁵ In realtà l'espressione indica anche il fatto che si tratta di poteri meno incisivi di quelli che fanno capo alla classe dirigente, cioè a individui e gruppi che detengono, per lo più in forma organizzata, risorse sociali particolarmente rilevanti. Cfr. M. STOPPINO, *Potere e teoria politica*, Milano, Giuffrè, 2001.

neralissimo da cui prendere le mosse, l'idea leoniana dello scambio di poteri quale criterio identificativo della politica. In essa ha ravvisato invece l'intrusione di un'esigenza normativa, dettata dall'adesione appassionata al valore della libertà individuale, e mirante a minimizzare – se non escludere del tutto – il ruolo della coercizione nelle società umane. Sarei tuttavia dubbioso sul fatto che questa operazione si possa considerare riuscita.

La risposta dipende dal modo in cui si definisce la coercizione. Se attribuiamo a questa nozione un significato ristretto, intendendola come una forma di potere legata alla minaccia della violenza, allora si può concludere che la mossa di Leoni ha conseguito il suo scopo. Ma le modalità con cui si possono costringere gli altri a conformarsi a una richiesta sulla base della minaccia dell'inflizione di perdite o danni si estendono al di là della violenza. Qualsiasi risorsa sociale, se detenuta in forma privilegiata o esclusiva, può dar luogo a situazioni di dipendenza che scivolano facilmente nella costrizione. Se dunque si dà della coercizione una definizione più ampia del riferimento alla violenza non si può concludere che lo sforzo di Leoni di espungerla dai rapporti sociali risulti convincente. Tuttavia, questo tema rinvia al secondo problema che, come accennavo all'inizio, l'adozione della prospettiva dello scambio reca con sé, e non può essere approfondito qui.

Conclusioni

Il contributo di Leoni all'edificazione di una teoria empirica della politica non va esente da critiche, ma contiene spunti di originalità che ne giustificano ampiamente la sempre rinnovata attenzione ai suoi scritti. Rispetto a Mises, cui abbiamo fatto riferimento per un sommario confronto, la riflessione sulla politica del pensatore torinese presenta gli spunti di originalità che è lecito attendersi da una visione non convenzionale delle cose.

A mio giudizio, il lascito più prezioso di quella riflessione va ricercato in due ambiti che, ancorché collegati, vanno tenuti distinti. Il primo è quello della teoria politica in senso stretto, rispetto alla quale sia l'analisi della decisione collettiva assistita dalla coercizione, sia l'individuazione di quelli che Stoppino ridefinì come “poteri minimi politicamente rilevanti” presentano elementi di creatività preziosi per lo sviluppo

della conoscenza politica. Questi spunti sono stati giustamente riconosciuti, e sono entrati a far parte del patrimonio teorico della scienza politica, o almeno di quella parte di essa che si mantiene ancorata alla ricca tradizione del pensiero politico occidentale.

Il secondo ambito è costituito, a mio giudizio, dalla teoria del potere come fenomeno sociale. Di questo secondo versante si è detto meno nella letteratura critica, e spendo dunque qualche parola di più in queste righe conclusive.

L'assunzione del concetto di scambio come chiave interpretativa privilegiata per l'interpretazione delle relazioni sociali porta con sé una revisione significativa dell'immagine che normalmente si ha del potere dell'uomo sull'uomo, nel senso che ne attenua drasticamente il connotato che sembra costitutivo di questo tipo di rapporto sociale, cioè la sua natura asimmetrica o verticale.

Per molti studiosi, scambio e potere sono due modalità distinte di interazione umana²⁶. Dove comincia lo scambio non c'è più potere, e dove c'è potere non c'è scambio, ma conseguimento unilaterale della conformità altrui. L'impostazione di Leoni – condivisa in questo caso con Mises – suggerisce invece che la nozione di scambio sia inclusiva anche del potere, poiché anche quest'ultimo può essere reciprocato. Ciò accade quando due rapporti di potere, in sé stessi asimmetrici, sono mutuamente condizionati, sicché la conformità di uno dei due soggetti implicati dipende da una corrispondente conformità dell'altro. Il risultato è una relazione simmetrica²⁷, cioè quella che, nei termini di Leoni, si può riassumere nell'espressione “scambio di poteri”.

Questa, che si deve considerare comunque un'importante correzione di rotta nell'analisi del potere, apre la strada a una vera e propria svolta nella concettualizzazione di questo fenomeno sociale. Il fatto che Leoni non vi si soffermi esplicitamente dipende probabilmente dal

²⁶ V. per esempio P.M. BLAU, *Exchange and Power in Social Life*, New York, Wiley, 1964. Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare. Una buona rassegna è L.D. MOLM, *Theories of Social Exchange and Exchange Networks*, in G. RITZER, B. SMART (a cura), “Handbook of Social Theory”, London, Sage, 2001, pp. 260-272.

²⁷ In altra sede ho potuto sfruttare la flessibilità della lingua inglese per rendere più chiara questa formulazione, utilizzando *relation* per indicare la singola relazione asimmetrica, e *relationship* per indicare la relazione complessa che scaturisce dal reciproco condizionamento delle conformità. Cfr. F. BATTEGAZZORRE, *Some Reflections on the Power to/Power over Debate*, in “Journal of Political Power”, 10, 2017, n. 3, pp. 274-285.

suo disinteresse per il concetto preso per sé stesso – per Leoni quel che conta è il nesso tra potere e politica –, e forse anche dalla sua refrattarietà a riconoscere statuto teorico alle asimmetrie nelle interazioni sociali. Ma questo non può oscurare quel che c'è di implicito nella sua intuizione, e che può essere facilmente riportato all'attenzione con un breve ragionamento.

Una volta che si accetti l'idea che il potere può essere oggetto di scambio, non c'è ragione per ritenere che le quote di conformità prestate dai soggetti implicati nella relazione siano necessariamente equilibrate. Leoni riconosce questa eventualità, allorché utilizza lo schema della relazione padrone-schiavo per affermare la complementarità delle condotte su cui costruisce la sua reinterpretazione del rapporto governanti-governati. Non scorge però che quel che si può dire di una relazione stabile e durevole nel tempo può essere esteso alla singola relazione potestativa. Anche in quest'ultima, infatti, persino nelle forme più sbilanciate e brutali del rapporto comando-obbedienza, la conformità prestata da chi subisce il potere è sempre il frutto di una scelta che il soggetto considera preferibile alle alternative disponibili²⁸. Quale che sia il tipo di potere, sia esso remunerativo o costrittivo, la motivazione che conduce alla conformità risiede nel beneficio promesso o nel danno evitato, e quindi sempre in una quota di conformità prestata in contraccambio da chi il potere lo esercita. Anche nei rapporti più pesantemente squilibrati possiamo riconoscere i tratti distintivi dello scambio di poteri.

Questa considerazione, che sfugge spesso all'attenzione di chi guarda al potere solo dal lato di chi lo esercita, e dei conseguenti vantaggi che ne trae, non induce naturalmente a sottovalutare o a negare il carattere asimmetrico che è costitutivo delle relazioni potestative, ma permette di disporre di una visione più adeguata e completa di quell'importantissimo fenomeno sociale costituito dalla capacità degli esseri umani di agire sugli altri modificandone i comportamenti. Ad affinare quella visione il contributo delle intuizioni di Leoni rappresenta, a mio giudizio, uno dei risultati più interessanti e duraturi del suo percorso intellettuale.

²⁸ Si tratterà comunque di una scelta, cioè di un'azione volontaria, anche se – come ho accennato nella prima parte di questo scritto – non sarà necessariamente un'azione libera.

Abstract - The article examines some aspects of Bruno Leoni's political theory, using Ludwig von Mises' conceptualisation of human action as a point of reference. Like Mises, Leoni considers the notion of exchange as a unitary category for interpreting human behaviour in society; and like Mises,

he takes his cue from the contrast between "society" and "war". Unlike Mises, however, Leoni's political theory departs from the conventional view of government and creatively elaborates important insights not only for understanding the specificity of politics, but also for the more general theory of social power.